

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

1 1 3 0

29





1130. 29

IL PAPA

E

IL CONGRESSO



APPENDICE

LETTERA

DI MONSIEG. ARCIVESCOVO DI FIRENZE

E RISPOSTA

DEL BARONE BETTINO RICASOLI



DELLA PASTORALE

DI S. E. R. IL CARD. ARCIVESCOVO DI PISA



DOCUMENTI

PUBBLICATI DA A. ZANOLINI



(*dal Giorn. LA NAZIONE*)



PISA 1860

TIPOGRAFIA VANNUCCHI
con Approvazione

IL PAPA E IL CONGRESSO

I.

Vogliamo studiare, come cattolici sinceri, una quistione che fu imprudentemente trattata con passione. La passione, disse Montesquieu, fa sentire, ma non mai veder chiaro. Proviamoci dunque a sbandirla da un soggetto, in cui solamente la coscienza e la ragione possono parlare con autorità. Fra coloro, che, detestando il potere temporale del papa, invocano a gran voce la sua caduta, e coloro, i quali, considerando questo potere come un articolo di fede, non vogliono che sia manomesso, vi è luogo ad un'opinione meno esclusiva in un senso o nell'altro. Quest'opinione, egualmente rispettosa per i diritti dei popoli e per gli interessi della religione, protesta contro l'antagonismo in cui certe menti sistematiche vorrebbero mettere quei diritti e quegli interessi: partendo da punti opposti, gli avversarii sono d'accordo solamente nell'ostinata resistenza. Crediamo sinceramente che non sia impossibile di conservare al sommo pontefice il suo patrimonio, senza imporre colla forza alle popolazioni una autorità che regna in nome di Dio. Se questa conciliazione si potesse mettere in atto, e' sarebbe un gran trionfo per la politica e per la Chiesa. Checchè avvenga, è nobile cosa il tentare quest'impresa.

II.

Prima di tutto il potere temporale del papa è necessario all'esercizio del suo potere spirituale? La dottrina cattolica e la ragione politica si accordano per rispondere affermativamente. Secondo il punto di vista religioso, è essenziale che il papa sia sovrano. Secondo il punto di vista politico, è necessario che il capo di duecento milioni di cattolici sia indipendente, che non sia subordinato ad alcuna potenza, e che la mano augusta, che regola le anime, libera da ogni vincolo, possa levarsi al disopra di tutte le passioni umane. Se il papa non fosse sovrano indipendente, sarebbe francese, austriaco, spagnuolo, o italiano; e il titolo della sua nazionalità gli torrebbe il carattere del suo pontificato universale. La Santa Sede non sarebbe altro che il sostegno di un trono, a Parigi, o a Vienna, o a Madrid. Così fu in un'altra epoca: un successore di San Pietro lasciò sventuratamente assorbire la sua autorità dal *santo impero germanico*. L'Europa ne fu profondamente turbata, e questo turbamento arrecato al suo equilibrio morale e politico durò più di tre secoli. La lotta dei Guelfi contro i Ghibellini non fu altro, se ben si considera, che uno sforzo del papato per emanciparsi dalla preponderanza dell'imperatore di Germania. Oggi ancora queste denominazioni storiche hanno sopravvissuto agli eventi. Si dice che il capo della Chiesa è ghibellino o guelfo, secondo ch'è considerato come partigiano dell'Austria, come rappresentante della nazionalità italiana e dell'indipendenza della Santa Sede.

Tutti i grandi papi sono stati Guelfi, perchè non avrebbero potuto gloriosamente reggere, che a patto di essere indipendenti, vale a dire, di non dipendere che da Dio. Quando hanno alienato questa sovranità a profitto di un principe, hanno alterato il vero principio dell'autorità. La Chiesa ha sofferto per questo; ha sofferto l'Europa. Il potere spirituale, che ha sede in Roma, non può spostarsi, senza indebolire le basi del potere politico non

solamente negli Stati cattolici, ma in tutti gli Stati cristiani. Importa all' Inghilterra, alla Russia ed alla Prussia, come alla Francia ed all' Austria, che l'augusto rappresentante dell'unità del cattolicesimo non sia nè violentato, nè umiliato, nè sottomesso. Roma è il centro di una potenza morale troppo universale, perchè non sia nell'interesse di tutti i governi e di tutti i popoli che ella non pieghi più verso una parte che verso l'altra, e resti immobile sulla pietra consacrata, che nessuna scossa potrebbe rovesciare.

III.

È dunque chiaramente dimostrata la necessità del potere temporale del Papa, considerato sotto il punto di vista del duplice interesse della religione e dell'ordine politico dell'Europa. Ma che sarà questo potere in sè stesso? Come l'autorità cattolica, fondata sul dogma, potrà conciliarsi coll'autorità convenzionale, fondata sui costumi pubblici, gl'interessi umani, i bisogni sociali? Come il Papa sarà nel medesimo tempo pontefice e re? Come l'uomo dell' Evangelio, l'uomo che perdona, sarà l'uomo della legge che punisce? Come il capo della Chiesa, che scomunica gli eretici, sarà il capo dello Stato, che protegge la libertà di coscienza? Questo è il problema da sciogliere.

Senza dubbio questo problema è difficile. C'è in qualche maniera antagonismo fra il principe ed il pontefice confusi nella medesima persona. Il pontefice è vincolato da principii d'ordine divino, che non potrebbe abdicare; il principe non può sottrarsi a certe esigenze di ordine sociale. In qual maniera dunque la missione del pontefice troverà nell'indipendenza del principe una garanzia della sua autorità, senza trovarci nel medesimo tempo un imbarazzo per la sua coscienza?

Sarebbe inutile il cercare la soluzione di questo problema nelle solite forme di governo. Non c'è al mondo una costituzione, che possa conciliare esigenze tanto diverse. Questo fine non potrà essere raggiunto nè colla monarchia, nè colla repubblica, nè col dispotismo, nè

colla libertà. Il potere del papa non può essere che un potere paterno: deve somigliare piuttosto a quello della famiglia che a quello dello Stato. Quindi, non solamente non è necessario che il suo territorio sia molto esteso, ma crediamo anzi essere necessario che sia ristretto. Quanto più sarà piccolo il territorio, tanto più sarà grande il sovrano.

Infatti un grande Stato porta seco alcune esigenze, cui è impossibile che il papa soddisfaccia. Un grande Stato vorrà vivere politicamente, perfezionare le sue istituzioni, partecipare al movimento generale delle idee, trar partito dalle trasformazioni del tempo, dalle conquiste della scienza, dai progressi dello spirito umano. Non potrà farlo: le sue leggi saranno incatenate ai dogmi: la sua attività sarà paralizzata dalla tradizione: il suo patriottismo sarà condannato dalla sua fede. Bisognerà che si rassegni a restare immobile, ovvero che si agiti e si rivolti. Il mondo andrà innanzi e lo lascerà indietro. Allora una di queste due cose succederà: od ogni vita si spegnerà in quel popolo, non conserverà alcuna delle generose attività della vita pubblica; ovvero le nobili aspirazioni della nazionalità traboccheranno, e converrà, come si è già veduto altre volte, che la forza materiale supplisca all'insufficienza dell'autorità morale. Il potere temporale del papa, in queste condizioni, non potrà mantenersi senza un'occupazione militare austriaca o francese che lo protegga.

Trista condizione invero, perchè ogni potere il quale non vive delle sue forze nazionali e della confidenza pubblica non è un'istituzione; è uno spediente. La Chiesa, invece di trovare in questo potere una condizione d'indipendenza, non ci troverebbe che una causa di scredito e d'impotenza. La Francia non può voler questo; non possono volerlo gli uomini veramente religiosi.

IV.

Il potere temporale del papa è dunque necessario e legittimo; ma è incompatibile con uno Stato di

qualche estensione. Non è possibile se non sia esente da tutte le condizioni ordinarie del potere, vale a dire da tutto ciò che costituisce la sua attività, il suo sviluppo, il suo progresso. Debbe sussistere senza esercito, senza rappresentanza legislativa, e, per dir così, senza codice e senza magistratura. È un governo *sui generis*, che si avvicina più all'autorità della famiglia che all'amministrazione di un popolo. Sotto questo reggimento i dogmi sono le leggi, i sacerdoti sono i legislatori, gli altari son le cittadelle, e le armi spirituali la sola egida del governo. La sua potenza non consiste tanto nella sua forza quanto nella sua debolezza: consiste nel rispetto che impone o nella felicità che offre a coloro, cui rifiuta le soddisfazioni della vita politica.

A parer nostro, la conseguenza naturale di tutto ciò che precede non è di sapere se il Papa avrà più o meno sudditi, più o meno territorio. Bisogna che ne abbia abbastanza per non essere suddito egli stesso, e per essere sovrano nell'ordine temporale. Ma non bisogna che questa sovranità l'obblighi a rappresentare una parte politica, perchè allora il pontefice, invece di trovare in questo potere una garanzia d'indipendenza, non vi troverebbe che una condizione di servitù per esso ed una necessità di cieca sommissione per il suo popolo.

Si può ammettere che esista in Europa un cantuccio di terra, nel quale non penetrino le passioni e gl'interessi che agitano gli altri popoli, il quale sia unicamente consacrato alla gloria di Dio. In questo angolo di terra, illustrato dalle più grandi memorie storiche, il centro dell'unità cattolica ha preso il posto alla capitale del mondo. Roma, che riassumeva prima tutta la grandezza dei secoli pagani, ha un destino eccezionale. Perdendo la sua dominazione politica, ha conquistato una dominazione di un più alto carattere nell'ordine spirituale, e si chiama la Città Eterna. La religione, le memorie, le arti, formano anch'esse una nazionalità. Gli abitanti di Roma, sotto l'autorità del capo della

Chiesa, sono senza dubbio sottoposti a condizioni particolari di esistenza sociale e civile; ma se non sono più i membri di una gran patria, son tuttavia i cittadini di una gloriosa metropoli, che stende la sua influenza per tutto dove la religione si mantiene e si spande.

Roma appartiene dunque al capo della Chiesa. Se ella fuggisse di mano a questo augusto potere, ella perderebbe subito tutto il suo prestigio. Roma con una tribuna, con oratori, scrittori, un governo secolare e un principe al Vaticano, non sarebbe altro che una città. La libertà le torrebbe il suo retaggio. Dopo aver imposto le sue leggi a tutti i popoli, non può conservare la sua grandezza che comandando alle anime. Non v'è altro che il Vaticano, che possa degnamente compensarla di non esser più la sede del Senato romano.

V.

La storia, la religione, la politica giustificano adunque pienamente una eccezione alle condizioni regolari e normali della vita dei popoli. Nulla v'ha di più semplice, di più legittimo e di più essenziale che il Papa seduto in trono a Roma col possedimento di un territorio ristretto. Per soddisfare a un così alto interesse, ben si ponno sottrarre alcune centinaia di mila anime alla vita delle nazioni, senza però sacrificarle, e dando loro sicure guarentigie di benessere e di protezione sociale. Bisogna che il Governo del Papa sia paterno per la propria amministrazione, come lo è per natura sua. Chi si chiama il Santo Padre per tutti i Cattolici, dev'essere un padre per tutti i suoi sudditi. Se le sue istituzioni sono fuori della sfera dei principii che guarentiscono i diritti di Governo in una società politica, appunto per questo gli atti suoi devono essere più irreprensibili, e se nessuno lo può imitare, ei deve formar oggetto d'invidia a tutti.

Per noi adunque il Governo temporale del Papa non è altro che l'immagine del governo della Chiesa;

un pontificato, e non già una dittatura. Una volta che l'ampio sviluppo della vita municipale sciogla la sua responsabilità dagl'interessi amministrativi, egli può innalzarsi al disopra del maneggiamento degli affari. Membro della Confederazione italiana, lo protegge l'esercito federale. Un esercito pontificio non altro deve essere che un'insegna d'ordine pubblico; ma se avviene che s'abbiano a combattere nemici esterni o interni, non s'addice al capo della Chiesa di sguainare la spada. Il sangue sparso in suo nome sarebbe una offesa alla misericordia divina ch'ei rappresenta. S'egli alza la mano, non è per colpire, ma per benedire.

Un altro importantissimo punto si è, che il culto cattolico non rimanga un peso esclusivo dei sudditi del Governo Pontificio. Il Papa è il sovrano spirituale di tutti i fedeli; nè sarebbe giusto che le spese necessarie a mantenere lo splendore convenevole alla maestà del Capo della Chiesa venissero tutte addossate alle popolazioni de' suoi Stati. Le Potenze cattoliche hanno l'obbligo di provvedere a quelle spese, a cui tutte sono interessate, pagando larghi tributi al Santo Padre. Così il suo bilancio non sarà esclusivamente romano; sarà internazionale, come la sua autorità, che, considerata in senso religioso, è riconosciuta e rispettata dovunque il dogma da lui rappresentato forma la legge delle coscienze. Così otterrassi un duplice risultato egualmente prezioso: da una parte il Papa troverà nel tributo delle Potenze cattoliche una nuova consacrazione dell'universalità e dell'unità del potere morale ch'egli esercita, mentre dall'altra non si vedrà astretto ad angariare il suo popolo con imposte, che non ne riempirebbero il tesoro fuorchè discreditandone il nome.

Insomma vi sarà in Europa un popolo che avrà a capo meno un re che un padre, mentre i suoi diritti gli saranno guarentiti dal cuore del suo Sovrano anzichè dall'autorità delle leggi e delle istituzioni. Questo popolo non avrà rappresentanza nazionale, non

esercito, non libera stampa, non magistratura. Tutta la sua vita pubblica sarà concentrata nella sua organizzazione municipale. Al di là di questa angusta cerchia, non altro vi sarà per lui che la contemplazione, le arti, il culto delle ruine e la preghiera. A lui non verrà mai meno quella nobile parte d'attività che in ogni contrada è lo stimolo del patriottismo e il legittimo esercizio delle facoltà dello spirito o di un carattere elevato. Sotto il governo del Sovrano Pontefice, gloria di soldato, d'oratore, di statista sarà vana pretesa. Sarà un governo di pace e di raccoglimento, una specie d'oasi, a cui le passioni e gli interessi della politica non giungeranno, e che solo avrà dinanzi la dolce e tranquilla vista del mondo spirituale.

Certo che in questa condizione eccezionale v'ha qualcosa di doloroso per uomini che sentono le nobili ambizioni di servire la patria e d'innalzarsi per atti meritevoli, e si vedono invece condannati all'inerzia. È questo un sacrificio che pur si deve domandare ad essi, mirando ad un interesse d'un ordine più elevato, dinanzi al quale gl'interessi privati devono tacere.

D'altra parte, se i sudditi del Papa sono sottratti alle faccende della vita politica, ne avranno un compenso in un'amministrazione tutta paterna, in alleggerimenti d'imposte, nella grandezza morale della loro patria, che è centro della fede cattolica, e nella presenza d'una corte, il cui splendore, necessario alla duplice maestà di Pontefice e di Principe, sarà sostenuto da tributi che pagheranno generosamente le potenze cattoliche di Europa.

Questi compensi hanno anch'essi il loro valore; aggiungi che sotto un tal reggimento, con tali vantaggi e colla probabilità di aver grandi Pontefici, come ve ne furono nell'istoria, ella sarà cosa sempre onorevole il poter dirsi cittadino romano — *civis romanus*.

VI.

Necessità di mantenere il potere temporale del Papa;

Necessità di scioglierlo, quanto più è possibile, da tutte le responsabilità che incombono a un governo, e di collocare il capo della Chiesa in una sfera, in cui la sua autorità spirituale non possa essere nè inceppata, nè compromessa dalla sua autorità politica;

Necessità, per giungere a quest' effetto, di restringerne anzichè allargarne il territorio, e di diminuirne anzichè ingrossarne il numero dei sudditi;

Necessità di dare alle popolazioni di quello Stato, che vengon private dei vantaggi della vita politica, alcuni compensi, che consisteranno in un' amministrazione tutelare, paterna, economica;

Tale, in poche parole, è la dimostrazione che noi abbiamo tentato di stabilire nelle pagine precedenti.

Da questa dimostrazione rampolla, qual conseguenza, una quistione; quistione delicata, ma la cui soluzione si farà, a nostro credere, più facile al lume de' principii da noi posti.

La Romagna da alcuni mesi è separata di fatto dall' autorità del Papa; ha vissuto con un governo provvisorio; è amministrata oggidì da un governatore, il cui potere si stende su tutti gli Stati dell' Italia centrale. Questa separazione adunque ha per sè l' autorità del fatto compiuto.

Sarà necessario restituir la Romagna al Papa?

Per isciogliere tale questione noi non vogliamo consultare che l' interesse medesimo del Papato. Come già dicemmo, noi scriviamo da cattolici, e non cerchiamo altro che quanto può tornar utile alla Chiesa e guarentire all' augusto suo Capo quella sicurtà e quella grandezza, che la Francia, meglio d' ogn' altra nazione è in dovere di dargli.

A questo punto pertanto non abbiamo ad occuparci dell' interesse delle popolazioni delle Romagne, del di-

ritto che esse possono avere di darsi un altro governo, dei lamenti che innalzano contro l'amministrazione pontificia, della più o men seria sincerità dei voti che pronunciarono l'annessione al Piemonte. Ciò non entra nel nostro tema. È, o non è utile, alla gloria della Chiesa, all'autorità del suo Capo, che la Romagna sia restituita al patrimonio del Santo Padre? Questo solo punto noi vogliamo esaminare.

VII.

La Romagna, malgrado la cessione fattane nel 1796 dalla Santa Sede, è un possedimento più che legittimo del governo pontificio. L'insurrezione di quegli abitanti contro il Papa è adunque una ribellione contro il diritto legale e contro i trattati. In virtù appunto dei trattati, la Romagna, che faceva parte del Regno d'Italia durante l'Impero, fu infine restituita nel 1815 al Papa. Finchè questi trattati sussistono, è incontrastabile il diritto che ha il Papa di rivendicare, come fece, una parte del suo territorio tolto alla sua sovranità.

Ma il papato e la religione son forse interessati a questa rivendicazione? Qui è che la coscienza tituba, e il suo sentimento si separa dalla rigorosa interpretazione del diritto legale. La Romagna, che è possedimento legittimo della Santa Sede, è proprio una estensione necessaria alla sua autorità temporale? Le conferisce forse una condizione di potenza e di sicurezza? Se così fosse, ogni dubbio scomparirebbe; la sarebbe una questione decisa per ogni cattolico.

A noi non pare che il distacco delle Romagne porti detrimento al poter temporale del Papa. Il suo territorio è impicciolito, è vero; ma la sua autorità politica, liberandosi da una resistenza che la paralizza, non s'affievolisce già, ma s'ingrandisce moralmente. Imperciocchè, è bene che si ripeta, l'autorità del Capo della Chiesa non consiste nella estensione d'un territorio ch'ei non può conservare che coll'armi d'una potenza straniera, non nel numero de' sudditi ch'ei deve opprimere per

sottometterli, ma sì nella confidenza e nel rispetto ch'egli inspira e che lo dispensano dal ricorrere a quelle ultime misure di rigore e di violenza, che, triste per ogni governo, lo sono più ancora per chi regna coll' Evangelio alla mano.

Che cosa fruttano adunque al prestigio, alla dignità, alla grandezza del sovrano Pontefice le leghe quadrate incastrate nei suoi Stati? Gli abbisogna forse spazio, per essere amato e venerato? Forse che le sue benedizioni e i suoi ammaestramenti non sono la più potente manifestazione del suo diritto? Forse ch'egli non ammaestra e non benedice il mondo intero? O che comandi a pochi, o che comandi a molti, di ciò non è quistione. L'essenziale è ch'egli abbia abbastanza sudditi da essere indipendente, e che non n'abbia troppi da potere essere trascinato da quelle correnti di passioni, d'interessi, di novità, che si producono dovunque v'abbiano agglomerazioni considerevoli.

L'importanza del Papa non risulta dalle vent'una provincia che possiede presentemente. Bologna, Ancona e Ravenna, separate da Roma per mezzo d'una catena di montagne, il carattere di quegli abitanti, le memorie storiche, non aggiungono nulla allo splendore e alla potenza di Roma. Ciò che colpisce il mondo di ammirazione è il papa a Roma insediato nel Vaticano. Il sovrano degli Stati Romani discernesì appena.

Ciò non ostante, noi ne conveniamo, se la Romagna appartenesse liberamente al papa mercè l'adesione, la fiducia e l'attaccamento delle popolazioni, così come essa gli appartiene per diritto storico e per quello dei trattati, in tal caso non sarebbe da considerarsi come un imbarazzo per lui. I fatti provano che non è così. Dopo i trattati del 1815, questa parte degli Stati della Chiesa non ha subito meno di venti anni di occupazione austriaca. L'Austria era tuttavia a Bologna, quando lo stendardo di Francia si mostrò sulle Alpi, e poichè quella si fu ritirata, ne conseguì la partenza del Legato non che la ca-

duta dell' autorità pontificia. Senza dell' Austria, questa autorità non può nè rialzarsi, nè tenersi in piedi. Tutto ciò disgraziatamente è di una verità incontrastabile.

Col rendersi le Romagne al Santo Padre, non gli si darebbero adunque dei sudditi rispettosi, sommessi e affezionati, pronti a curvarsi sotto la sua mano. Non gli si darebbero che dei nemici del suo potere, decisi a fargli opposizione, e che la sola forza potrebbe contenere. E con ciò che vi guadagnerebbe la Chiesa? Ella sarebbe obbligata a mirar de' figli infedeli ne' sudditi ribelli, ed a scomunicare quelli che dovrebbe colpire! Per rimaner sovrana, dovrebbe forse rinunciare al suo titolo più bello, qual'è quello di madre? Non è ciò quel che essa vuole, nè ciò vogliono i vescovi e i cattolici. Un possesso riacquistato con simili sacrificii sarebbe un disastro: non già un trionfo. Per qualche centinaio di migliaia di abitanti restituiti all' autorità temporale del Papa, la sua autorità spirituale riceverebbe una mortale offesa, dalla quale e la protezione di Dio e la saggezza dell' Europa sapranno preservarla.

VIII.

Ma questo non è tutto. Supponiamo, il che è possibile, che la Chiesa non tema un tal danno e che il Papa non rifugga dinanzi a tali estremi; supponiamo che vogliansi restituire le Romagne al governo pontificio. Che via dovrassi tenere? Forse col mezzo della persuasione e de' buoni consigli? Ma questo mezzo è stato esaurito. L' Imperatore dei Francesi, che ha costantemente difeso i diritti della Santa Sede, ha usato di tutta la sua autorità morale per calmar gli spiriti nell' Italia Centrale, per riconciliare le popolazioni con gli antichi governi. Egli non ha potuto riuscirvi, e la sua influenza è venuta meno innanzi all' impossibile. Adunque non resta che un mezzo solo: la forza.

La sola forza può restituir le Romagne alla condi-

zione imposta da' trattati e dalla storia. E si può essa adoperare? E se si adopera, chi sarà incaricato della esecuzione? È forse la Francia? È forse l'Austria?

Quel che vi sarebbe di più funesto è l'intervento armato: funesto per gli antichi governi, ma soprattutto pel governo pontificio. Le restaurazioni compite colla forza straniera, non han giammai avuto fortuna, ed hanno portato con sé la pena della loro origine. Una potestà imposta ad un paese dallo straniero, o non è accettata dalla sua volontà, o quasi sempre è rovesciata dalla sua collera.

Vero è che la Francia ha restituito Pio IX a Roma, ed è già questa una disgrazia per la Chiesa, l'essersi trovata in una tale necessità, necessità prolungata dall'occupazione delle nostre armi. Aggiungasi a ciò che Roma è in una situazione tutta eccezionale, che mostra a chiarissime note il suo destino: e il suo destino sta tutto nella sua grandezza passata, a cominciare dalla fondazione del Papato. Ella non potrebbe sfuggirlo; la sua sorte è invariabile. Così vuole la civiltà, la storia lo stesso Dio.

Ma ciò ch'è necessario per Roma, sarebbe possibile per le altre città degli Stati romani? Noi non lo pensiamo, dappoichè gl'inconvenienti di un intervento, se sono stragrandi in tutto ciò che concerne la Metropoli del Cattolicismo, sarebbero molto maggiori, se si volesse portare l'assedio ad ogni città delle Legazioni. Ne verrebbe di conseguenza la distruzione morale dell'autorità del sovrano Pontefice. Invece di regnare col dritto che s'impone, e col rispetto che viene ispirato, egli sarebbe ridotto a regnare mercè della forza.

Ma andiamo ancora più oltre, e dimandiamo chi sarebbe incaricato di operare questa restaurazione forzata? Sarebbe forse la Francia? Sarebbe l'Austria?

La Francia! Ma essa nol può. Nazione cattolica, non assentirebbe a vulnerare sì gravemente la potenza morale del Cattolicismo. Nazione liberale, non saprebbe obbligare i popoli a subire governi ai quali ripugna la volontà loro.

I cattolici che invocano per la Chiesa un simile trionfo, sembrano a noi tanto pericolosi verso di quella, quanto dannosi sarebbero verso la monarchia i realisti, che sognassero di ristabilire l'antica legittimità con l'aiuto di una nuova invasione.

E non è neppure nelle abitudini della Francia di far violenza ai popoli. S'essa s'è interposta ne' loro affari, ciò ha fatto per liberarli, non già per opprimerli. Sotto Luigi XVI noi siamo andati in America per aiutare il nuovo mondo al conquisto della sua nazionalità. Il Belgio e i Principati Danubiani debbono a noi la loro esistenza politica. Tale è stata, e tale è soprattutto oggi la regola della nostra politica.

In Italia, più che altrove, la Francia è obbligata ad osservare i principii della sua politica liberale. Essa ha con molta cura evitato d'incoraggiare e riconoscere i Governi di fatto nell'Italia Centrale. Essa ha esauriti i suoi sforzi diplomatici per riconciliare tra loro e principi e popolazioni. Ma non saprebbe pertanto obliare che que' Governi son nati il giorno che l'Austria è andata via. Que' Governi sono nati da una reazione legittima contro l'occupazione straniera e da un nobile slancio di nazionalità verso la Francia, che veniva a salvare l'indipendenza della Penisola.

Non tanto l'autorità degli antichi principi, quanto l'influenza dell'Austria è caduta dunque a Bologna, come a Modena, a Parma, a Firenze; autorità sotto la quale i principi avevano disgraziatamente annullato il carattere nazionale della loro sovranità.

Senza dubbio sarebbe stato a desiderare, che quanto è caduto per opera della reazione del sentimento nazionale così lungamente oppresso, avesse potuto ristabilirsi sotto la garanzia delle promesse riforme. Col prestarvi la mano, la Francia non abbandonava la sua politica di moderazione. Ma facendo di più, rivolgendo oggi di contro il popolo Italiano le baionette vittoriose che sei mesi fa lo proteggevano dall'Austria, essa agirebbe a controsenso delle sue tradizioni, dei suoi interessi e delle sue opere. Dopo aver proclamato un gran

principio di giustizia, di riparazione e di nazionalità, la Francia non può rinnegare questa gloriosa missione e lasciare all'Inghilterra, nostra liberale alleata, il privilegio esclusivo di rivendicare le conseguenze dell'iniziativa dell'Imperatore e del trionfo delle nostre armi.

IX.

Ma se la Francia non può intervenire, che lasci far l'Austria! Ecco quel che dicono i partigiani dell'intervento straniero in Italia. Or bene, noi avremmo corso i pericoli di una guerra disastrosa; avremmo guadagnato quattro vittorie; avremmo perduto cinquantamila uomini, speso trecento milioni, scossa l'Europa, e tutto ciò perchè l'Austria, l'indomani della pace, ripigliasse nella Penisola il dominio ch'esercitava la vigilia delle sue sconfitte! Magenta e Solferino non sarebbero che trofei per la storia contemporanea! I nostri soldati avrebbero sparso il loro sangue per una gloria vana! Sarebbe sterile l'eroismo francese! No, no, la politica francese non offre contraddizioni, nè fiacchezza di tal fatta.

Il dominio dell'Austria in Italia è finito. È questo il gran risultato della nostra campagna, consacrato dalla pace di Villafranca. Perchè l'Austria potesse tornare a Firenze, a Parma o a Bologna, bisognerebbe ammettere ch'essa fu vittoriosa sopra di noi. Rendiamo giustizia alla sua lealtà ed al suo buon senso: essa non pretende a ciò; e coloro che avanzano in Francia le sue pretese, dimenticano ad un tempo quel che i nostri principii ne impongono e quel che ne vieta l'onore. I nostri principii ne impongono di lasciar l'Italia a se stessa e di rispettare la nazionalità che le abbiamo resa, sotto condizione che saprà conciliare i suoi diritti con l'equilibrio europeo. Il nostro onore ne vieta di riconoscere nell'Austria il dritto d'intervento armato, dritto che non concediamo a noi stessi.

Per la qual cosa, la Francia, non potendo da sè in-

tervenir al ristabilimento dell' autorità temporale del Papa nelle Romagne, non può nè tampoco permettere all' Austria di ricorrere alla forza per costringere le popolazioni, forza ch' essa ripudia per suo proprio conto.

X.

Se la Francia e l' Austria non intervengono nè l' una nè l' altra, qual sarà dunque il braccio che sottometerà le Romagne? Sarebbe forse quello di una potenza italiana? Non ve n' ha che una sola, alla quale potrebbe spettare una tal parte, ed è Napoli. Ma sarebbe ciò possibile? Il regno delle Due Sicilie è profondamente agitato da uno spirito, che non permette al suo governo di tentare diversioni di sorta sugli Abruzzi. Esso ha bisogno di tutte le sue forze per scongiurare i pericoli interni, e provocando una lotta, si esporrebbe a una rivoluzione.

Sarebbe cotesta la più grande imprudenza che potesse commettersi a danno dell' ordine, e particolarmente dell' autorità della Santa Sede. Se tutti gli elementi di combustione rivoluzionaria che contiene la Penisola hanno potuto finora tacere, ciò deve alla attitudine passiva dei diversi partiti. Il loro urto produrrebbe la scintilla, che metterebbe il fuoco in tutta Italia. Alla vista del re di Napoli, campione dell' assolutismo, levarebbesi il Re di Piemonte, palladio della libertà dei popoli. La guerra civile metterebbe tutto in quistione, e l' anarchia sarebbe fatalmente l' ultima parola di questo funesto tentativo.

L' intervento armato del re di Napoli non produrrebbe adunque che disastri, se mai ciò dovesse accadere. Ma esso non è possibile, dappoichè sarebbe una violazione manifesta della neutralità imposta a tutti gli Stati italiani. Infatti, se l' armata napoletana entrasse negli Stati della Chiesa, nulla impedirebbe che l' esercito piemontese occupasse Parma e Toscana. Un simile disordine non sarebbe soltanto un sovvertimento di tutti i principii internazionali, ma sarebbe, per so-

pra più, una ribellione contro la giurisdizione dell'Europa, la quale, rispettando il diritto delle sovranità particolari, ha il dovere di vegliare all'ordine generale, che importa alla sua sicurezza non meno che al suo equilibrio. Per tutelare cosiffatti interessi essa interdice a tutti i governi della Penisola ogni intervento armato, che sarebbe un attentato alle garanzie comuni.

Napoli, non altrimenti che l'Austria e la Francia, non può dunque intervenire a Bologna.

XI.

Un solo intervento è regolare, efficace e legittimo: quello dell'Europa intera, riunita in Congresso per decidere tutte le quistioni relative ai rimpasti territoriali e alle revisioni dei trattati.

La competenza di un Congresso europeo emana dagli stessi principii del diritto internazionale. La duplice consacrazione dell'interesse pubblico e del consenso generale che costituisce il diritto convenzionale, riflettono tanto sulle leggi che obbligano i popoli fra loro, quanto su quelle che obbligano i cittadini di una stessa nazione. In ciò la pratica è d'accordo colla teorica, e noi vediamo nella storia che i regni si sono mano mano formati, ingranditi, modificati, trasformati, in virtù di trattati.

I trattati del 1815 hanno determinata l'esistenza politica dell'Italia e le sue divisioni territoriali. La cessione della Lombardia alla Francia, la quale la retrocesse alla Sardegna, era un atto particolare della volontà dell'Austria, il quale non ledeva in alcun modo l'organizzazione degli Stati indipendenti dell'Italia, quali furono formati al Congresso di Vienna. Per cangiare i limiti di questi Stati, era necessario ricorrere alla stessa giurisdizione che li ha regolati, cioè a tutte le Potenze firmatarie dei trattati del 1815.

Ciò ebbe luogo colla riserva inserita nell'art. 49 del trattato di Zurigo, e che ha avuto per conseguenza

immediata l'appello a un Congresso europeo, la cui riunione sta per effettuarsi a Parigi.

Il congresso di Parigi ha pieni poteri per cambiare quanto fu fatto dal Congresso di Vienna. L'Europa, riunita a Vienna nel 1815, diede le Romagne al Papa: l'Europa, riunita a Parigi nel 1860, può decidere altrimenti.

E, si noti bene, la sua decisione, ove fosse contraria a quella del 1815, non avrebbe lo stesso carattere della prima. Nel 1815, si disponeva delle Romagne; nel 1860, se non si rendono al papa, non si farà che sanzionare un fatto compiuto.

La competenza pertanto del Congresso non potrebbe essere negata, perchè contestandola oggi, sarebbe necessario, per essere conseguenti, dichiarare che il Congresso di Vienna, composto nella sua maggioranza di grandi potenze scismatiche, non aveva diritto a disporre, in favore del papa, delle Marche e delle Romagne.

Si dirà forse, che il territorio del Papa è indivisibile. È questo un errore smentito dalla storia. Non v'ha territorio che sia stato sottoposto a maggiori cambiamenti e a maggiori incertezze quanto il patrimonio di san Pietro. La Romagna data al papa Stefano II da Pipino, poi restituita all'impero, e disputata fra pretese rivali, non ritornò alla Santa Sede che sotto Luigi XII. Lo stesso dicasi delle Marche, le quali, dopo molte lotte, non furono annesse agli Stati romani, se non da Luigi di Gonzaga. Finalmente, nel 1796, un papa, Pio VI, segnava a Tolentino un trattato, col quale cedeva alla Francia a perpetuità per sè e pei suoi successori, il Bolognese, il Ferrarese e la Romagna. Egli rinunziava egualmente ai diritti, che poteva avere sulle città e territorii di Avignone e sul contado Venosino, che formano oggi il dipartimento di Valchiusa.

Difatti, nel 1791, Avignone, che era insorta contro il legato del papa, domandò di essere riunita alla Francia, e un atto dell'Assemblea costituente compì tale annessione, che fu più tardi riconosciuta dal papa nel trattato di Tolentino.

Dunque una delle due: o il territorio della Chiesa, come pretendono alcuni, è il patrimonio inalienabile e indivisibile della Chiesa, cui non si può metter mano, e allora bisogna restituire al papa la sovranità del dipartimento di Valchiusa; o veramente questo territorio è come tutti gli altri, sottoposto a cangiamenti, e allora è permesso agli spiriti religiosi, ma indipendenti, di discutere la sua minore o maggiore estensione.

Si sa bene che nulla obbliga il papa a cedere, ed è appunto innanzi alla forza la più imponente che la sua debolezza è invincibile, quante volte ha per sè l'egida del buon dritto.

Il territorio degli Stati della Chiesa non è dunque più indivisibile di quello che non sia invariabile l'estensione di esso territorio. Come tutti i possessi, anche questo subisce l'influenza degli avvenimenti: esso si estende, o si restringe quante volte i suoi interessi e le necessità generali della politica glielo impongano. Sotto questo riguardo, nulla v'ha di assoluto. Sola l'autorità spirituale del papa è immutabile, come le verità che essa rappresenta e i dogmi che insegna.

Quanto all'autorità temporale, legata all'altra da un principio superiore, essa resta necessariamente sottoposta a tutte le condizioni delle cose umane.

Il divinizzare ciò che è umano soltanto, e il dar carattere di eternità a istituzioni mobili e mutabili come gli accidenti, le trasformazioni e i progressi della società, sarebbe lo stesso che abbassare la potenza divina.

XII.

Tutte le ragioni invocate per impicciolire la competenza del Congresso e per legare la sua libertà, sono dunque senza alcun valore. L'Europa che ha potuto sacrificare l'Italia nel 1845, può, con più ragione, affrancarla e salvarla nel 1860. Il diritto è lo stesso. Trattasi solo di applicarlo meglio.

Quanto all' obbiezione speciale di alcuni, che la maggioranza delle grandi potenze, essendo scismatica, sarebbe per ciò solo incompetente a sottrarre al papa una delle sue provincie, risponderemo: Dacchè queste stesse potenze le diedero al papa nel 1815, hanno ben diritto di esaminare, se convenga o no lasciargliele nel 1860.

Nello stato attuale delle cose, che resta egli a fare per conciliare interessi che sembrano inconciliabili?

Due partiti estremi si trovano a fronte l' uno dell' altro: il primo, che vorrebbe togliere tutto al Papa; il secondo, che vorrebbe rendergli tutto. Due ipotesi egualmente inammissibili, secondo noi, e che avrebbero tutte e due, comechè radicalmente opposte, lo stesso risultamento pel papato.

Noi crediamo, che siavi altro a fare. Anzi tutto, noi vorremmo, che il Congresso riconoscesse, come un principio essenziale dell' ordine europeo, la necessità del potere temporale del Papa. È questo per noi il punto capitale. Il principio, a nostro avviso, ha maggiore valore del possesso territoriale più o meno esteso, che ne sarebbe la conseguenza naturale. Quanto a un tale possesso, la città di Roma ne riassume soprattutto importanza. Il resto non è che secondario. È necessario, che la città di Roma e il patrimonio di san Pietro sieno guarentiti al Sovrano Pontefice dalle grandi potenze, con una rendita considerevole, che gli Stati cattolici pagheranno come tributo di rispetto e di protezione al capo della Chiesa. È necessario che una milizia italiana, scelta fra l' esercito federale, assicuri la tranquillità e l' inviolabilità della Santa Sede. È necessario, che una libertà municipale, larga quanto più è possibile, sciolga il governo pontificio da tutti i particolari dell' amministrazione, e accordi di tal guisa una parte di vita pubblica locale a coloro che sono privati della vita politica. È necessario infine, che ogni complicazione, ogni idea di guerra e di rivolta sia bandita per sempre dal territorio governato dal Papa, e che si possa dire: Là dove regna il Vicario

di Gesù Cristo, regnano altresì la concordia, il ben essere e la pace.

È devoluta al Congresso quest'opera di trasformazione, resa omai necessaria per consolidare l'autorità temporale di Roma. Come abbiamo detto sin da principio, questa consolidazione è assolutamente legata all'interesse dell'Europa. Come istituzione temporale e divina, il Papato ha nulla a temere dagli uomini: esso è eterno. Come istituzione politica, è esposto a tutti i cimenti e a tutti gli infortuni che colpiscono ciò che è umano. Ebbene! importa alla sicurezza e all'onore di tutti, ch'esso non sia offeso nella costituzione che ha ricevuta dal tempo e dalla storia. Cattoliche o scismatiche, le grandi potenze hanno lo stesso interesse perchè l'indipendenza del capo della Chiesa non è soltanto una quistione di coscienza e di religione, ma altresì una garanzia dell'equilibrio morale del mondo. Questa grande causa non potrebbe dunque essere indifferente ad alcuno, e noi non ne conosciamo altra che sia più degna dell'imponente arbitrato chiamato a giudicarla.

A che illudersi più oltre? Per un concorso di circostanze diverse, per una concatenazione di cause che risalgono a tempi lontani, il potere temporale del Papa è seriamente minacciato nelle condizioni in cui oggi si trova. È una grande sventura che noi deploriamo dal profondo del cuor nostro; ma è altresì un gran pericolo, che gli uomini politici e gli uomini religiosi hanno debito di scongiurare per il bene della Chiesa, nonchè pel bene dell'Europa. La Santa Sede è posta sovra un vulcano, e il Pontefice, che ha per mandato da Dio di mantenere la pace nel mondo, è minacciato incessantemente da una rivoluzione. Egli, l'augusto rappresentante della più alta autorità morale della terra, non si sostiene altrimenti che con la protezione di eserciti stranieri. Queste occupazioni militari non lo proteggono che compromettendolo. Esse gli muovono contro tutte le suscettibilità del sentimento nazionale, e addimostrano ch'egli non può fidare nell'amore e nel rispetto del suo popolo.

È questa una situazione deplorabile, che l'accie-
camento solo e l'imprevidenza possono voler prolun-
gare, ma che un saggio e rispettoso attaccamento esige
di cambiare al più presto. Questo cambiamento è ne-
cessario, è urgente. Solo i nemici dichiarati del Papato
o i suoi ciechi amici possono non volerlo. Non si trat-
ta d'impicciolire il patrimonio di san Pietro: si tratta di
salvarlo.

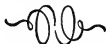
Quando la Francia si pronunciò per l'Italia, questo
grande interesse della salvezza del Papato fu certa-
mente una fra le più serie preoccupazioni della poli-
tica del suo sovrano.

L'imperatore Napoleone ha compreso, che il pote-
re temporale del papa, ristaurato nel 1849 e pro-
tetto dappoi dalle sue armate, era seriamente minac-
ciato nelle condizioni della sua esistenza politica. Egli
ha compreso che bisognava salvare il Papato, libe-
rando l'Italia. Dio benedisse il suo disegno e gli ac-
cordò la vittoria. Ma la sua gloria rimarrebbe sterile,
se, rendendo ad un popolo i titoli della sua naziona-
lità, non guarentisse alla Chiesa la sua sicurezza e la
sua indipendenza.

L'imperatore Napoleone I, col Concordato, ha ri-
conciliato alla fede la nuova società. Col genio di un
uomo di Stato e colla coscienza di un uomo onesto,
egli rialzò gli altari, e rese un culto a questa nobile
Francia, avvilita dallo scetticismo e contaminata dal-
l'anarchia, che, in un giorno di demenza, si chiamò
la dea Ragione!

Possa il suo erede aver l'onore, alla sua volta,
di riconciliare il papa, come sovrano temporale, col
suo popolo e col suo tempo! Ecco quanto ogni cuo-
re sinceramente cattolico deve domandare a Dio.

APPENDICE



Intorno a una Lettera di Monsignore Arcivescovo di Firenze.

La *Lombardia* pubblica una lettera dell' Arcivescovo di Firenze e la risposta del Capo del Governo della Toscana, Barone Bettino Ricasoli. Noi non sappiamo se questi documenti sono autentici; ma ci pare che tali sieno, conoscendo i principii e lo stile diversi dei due diversi scrittori.

Ci reca però meraviglia che l'animo fin qui reputato mitissimo del Prelato fiorentino sia stato trascinato a segnar una lettera, che non ha riscontro nei fatti, e che ci par indirizzata a un Governo che non solamente non esiste in Toscana, ma non esiste in alcuna parte del mondo. Ci duole che Monsignore nella sede coperta dall' amico di Cosimo Padre della Patria e dal non nemico di Pietro Leopoldo sia stato indotto a disconoscere i tempi e i personaggi.

La maggioranza dei Vescovi toscani, ancor quando si divise francamente dai Vescovi che andavano troppo avanti con Leopoldo Austriaco (il quale diventato Granduca non aveva dimenticato i non buoni studi teologici fatti per diventare Arcivescovo Germanico) ebbe il senno, la sapienza e il merito di dividersi con eguale franchezza dalle improntitudini della Curia Romana. Per lo che noi siamo certi che i sonni di Monsignor Limberti saranno interrotti dall'ombra sdegnata di Monsignor Martini, che rimprovererà

al suo paesano di cedere alle spinte di quella Curia, che per sostenere un' ombra vana e nocevole di dominio temporale non ha riguardo a mettere in compromesso gli interessi della Religione e il Clero Cattolico che milita sotto il labaro del Pontefice, ma non sotto il vessillo mondano del Papa Re. Monsignor Limberti, di cui la mente è adorna di dottrina e l'animo dovrebbe esser educato ai principii della Toscana Civiltà, non può temere che la Religione Cattolica corra alcun pericolo fra noi. Noi vogliamo esser Cattolici, ma vogliamo che lo Stato sia laico e non infeudato alle pretensioni curialesche: vogliamo che la libertà di coscienza sia pienissima, perchè non intendiamo, nè intenderemo mai che gli uomini devano usar la forza per far creder altrui.

Ormai la libertà della coscienza è un diritto imprescrittibile che non può esser rapito nè dall' ignoranza dei seguaci del Medio Evo, nè dalla ferocia dei seguaci di Torquemada. Quella libertà che Iddio ha lasciata all' uomo, salvo a chiamarlo a renderne severo conto dell' uso che sia per farne, non ci può esser ritolta da verun uomo, qualunque sia il suo grado e qualunque sia il nome col quale parla.

Oltre di ciò Monsignor Limberti non doveva dimenticare che la gerarchia cattolica non ha autorità veruna nello Stato, per lo che non doveva assumere un linguaggio per ogni rispetto inconvenientissimo, allorchè si dirigeva all' Autorità Sovrana dello Stato, indipendente da qualunque altra Autorità, specialmente da quella che pretende la Curia Romana. Egli non doveva nemmeno scendere a delle insinuazioni che sono affatto indegne di un Governo che trova la sua forza nel rispettare i diritti di tutti e non già nel gratificarsi un partito o una fede a danno ed oppressione delle altre, come fa appunto il Governo temporale pontificio.

E qui toccheremo un altro punto ove ci duole vedere incespicare l' onorevole Prelato. La difesa imprudente del dominio temporale del Papa nuoce al

Clero Cattolico e per la parte spirituale e per la parte nazionale. Per la prima nuoce, perchè è repugnante alla Religione, alla Storia, alla necessità delle cose che il Vicario di Cristo debba esser necessariamente Principe della terra; nuoce per la seconda, perchè il dominio temporale del Papa essendo ridotto una vera piaga d'Italia, un ostacolo alla ricostituzione della sua nazionalità, e diciamolo francamente un ostacolo alla quiete e alla sicurezza degli altri Stati Cristiani, mette il Chiericato in contradizione coi suoi doveri verso la patria e tutto ciò per il funesto spirito di fazione soffiato in questi ultimi anni dall'antica pretesione curialesca e più ancora dalla rincrudita setta gesuitica.

A fronte di una lettera che non era in modo alcuno da aspettarsi dal Primate Fiorentino non ci meravigliamo se il Capo del Governo esitasse a rispondere. Ma la sua longanimità e sapienza vinsero ogni altra considerazione, e la risposta fu fatta con quella superiorità di ragione e di senno politico che distinguono quell'uomo di Stato. Egli parlò da cristiano e da politico, e dopo avere con severa ironia respinto *l'infelice desiderio del martirio*, non solamente rivendicò allo Stato tutta la sua autorità, ma pose in evidenza i veri principii che nelle relazioni tra lo Stato e la Chiesa debbono oramai provvedere al benessere di ambedue; i quali principii non potevano esser meglio appoggiati che dalle parole di Pellegrino Rossi, vero martire a' nostri giorni del Papato. Il quale dovrà amaramente rimpiangere la sua perdita, poichè esso solo avrebbe potuto impedire quella rovina che ormai è irreparabile nel Governo temporale del Pontefice. Questo non esiste più; le armi forestiere soltanto possono ancora trattenerne l'ombra fuggevole: quello che può rimanere di tanto splendore passato è ciò che sapientemente concepivano Antonio Aldini e Napolcone I. I provvedimenti sapientissimi da loro preparati 50 anni or sono, escono dalle memorie del passato per incitare il Nipote di quel

Grande a compierne l'alta opera, per la quale il Pontefice avrà Regno senza aver sudditi, cioè vittime; l'Italia avrà la sua nazionalità, senza aver una lotta clericale degna del medio evo e non de' giorni nostri; la religione cattolica riprenderà tutto il suo divino splendore astersa dalle macchie di un Regno tiranico e incivile; l'Europa, anzi il mondo tutto avrà pace, perchè dugento milioni di Cattolici saranno confermati nella purità Evangelica da un Sacerdozio che direttamente o indirettamente non corromperà la morale, mischiando al Vangelo le pretensioni mondane d'un potere proscritto da Dio e dalla coscienza umana.

A tutto ciò porranno mente i nostri Vescovi per ritrarre il piede da quella gesuitica crociata che viene arruolata nelle sagrestie con un fanatismo fattizio e con danno reale dei più gravi interessi dell'umanità. Cristo disse loro che andassero e pascessero le agnelle, non disse che armassero la mente e il braccio de' Cristiani per sostenere le obsolete concessioni de' recessi Canossiani e la sanguinosa eredità di un Borgia.

Lettera

A S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell' Interno.

ECCELLENZA!

Quando l'editore dell'opuscolo *La Chiesa cattolica apostolica romana è la sola vera Chiesa* di G. C., stampato più volte in Firenze, mi venne narrando che il R. Ministero dell' Interno gliene aveva vietata la pubblicazione, io non volli prestargli fede, cotanto mi pareva strano! Ma quando poscia mi recò la partecipazione che di questo divieto gli aveva fatta per iscritto il signor Delegato di San Giovanni, bisognò bene che vi credessi. Ignoro se questa risoluzione discenda direttamente dall' E. V., o, come par più probabile, dallo zelo indiscreto di qualche official subalterno; ma, comunque sia, sento il dovere e il

bisogno di prendere questa occasione per alzare la pastorale mia voce, e dismessa la paziente longanimità, che taluno ha chiamata fiacchezza, parlarvi con quella cristiana libertà che si conviene a me perchè Vescovo, e a voi non meno, cui la pubblica voce predica un di que' pochi ai quali, perchè privilegiati di alti e virili spiriti, le franche parole e i forti fatti piacciono a meraviglia.

Voi siete cattolico, e reggete un popolo cattolico; vi corre dunque obbligo di amare e favorire sapientemente la conservazione e l'incremento della fede che professate. Dissi sapientemente, perchè non vi diate a credere che io intenda accattare da voi per la religione e per la Chiesa quell'insidiosa tutela che inceppa o avvileisce, e molto meno quella specie di protezione, che, essendo tutta in perseguitare e tormentare gli sventurati che la disconoscono, non servirebbe che a renderla odiosa. Ma quella savia e provvidente sollecitudine, la quale caldeggiando le benefiche istituzioni della Chiesa, rispettandone i sacri ordinamenti, onorandone i ministri, e agevolandone la libera azione conferisce a crescerla in riverenza ed efficacia con profitto grande dello stesso consorzio civile, questa io Vescovo, a voi, Governante cattolico, ho tutta ragione di richiedere. Ma lo dovrò io dire? Sia colpa d'uomini o di tempi, sembra che questa ragionevole e giusta predilezione abbia ceduto il luogo al sentimento contrario, e che, tranne certe lustre ed invenie per cerimonia, si procacci nel resto di avversare, indebolire e impacciare l'azione cattolica.

Non vi può essere ignoto, che da qualche tempo sono state aperte in questa città, con scandalo immenso dei buoni, pubbliche scuole di errore (dico pubbliche, perchè dove si fa a chicchessia abilità ed invito ad entrare, il luogo è pubblico, eziandio se ad un uomo o società privata appartenga); e che vi si allettano con ogni maniera di argomenti, non escluso quello del danaro, persone di ogni età e d'ogni classe, e a preferenza la povera e rozza plebe e gli ine-

sperti giovinetti, più facili ad essere carrucolati dalle seduzioni e agguindolati dalle sofisme dei predicatori. Lascio ai politici di giudicare, se la tolleranza civile dei culti abbia ad allargarsi sconfinatamente così, che lasci adito a proselitismo tanto sfacciato e corrompitoro: se conferisca ad abituare nel popolo quelle maschie virtù e quello spirito di annegazione e di sacrificio al dovere, che pur fa d'uopo ad esser liberi e forti, l'adusarlo a mettere a prezzo ogni cosa, sin la coscienza: se metta bene, in luogo d'infervorare la fede che opera miracoli, il gettare nelle anime il dubbio che isterilisce o la miscredenza che imbestia; giacchè, abbiatele bene a mente, dubbio e miscredenza son per il popolo gli ordinarii portati delle controversie e dispute religiose, massimamente agitate in nome d'una dottrina, la cui essenza è la negazione; se al postutto sia prudente nelle presenti condizioni d'Italia, che tante e sì diverse ire bollono ed imperversano, l'aggiungere un fomite così tremendo e pericoloso come quello delle offese coscienze e delle passioni religiose. È agevole il deciderlo. Ma io domanderò a Voi, perchè laddove gente uscita da Napoli o da altri paesi sermoneggia furiosamente, sciente e tollerante il governo, contro l'antica e benedetta fede dei nostri padri, si vieta poi che sacerdoti e cattolici salgano il pergamo ad esplicitarla e difenderla, se non sono toscani?

La cittadinanza di alcuna parte del forte Regno costituzionale Italiano, sin delle stesse antiche o nuove provincie governate dal Re eletto, non suffraga: ci vuol proprio il diploma di schietta toscanità, quasi la parola e il sacerdozio cattolico, come altri già solisticò del giure ecclesiastico, si possano restringere dentro gli angusti confini di una provincia. Io vi domanderò perchè, mentre i nuovi predicatori vituperano impunemente nelle loro pubbliche arringhe il clero cattolico, e stimolando turpi e feroci passioni lo mettono all'uditorio in sospetto ed in odio, quasi che egli ad usufruttuare l'ignoranza e la balordaggine dei popoli venda loro ciuffole

per dogmi, abominevoli o ridicole superstizioni per sacramenti e per culto, un'immonda baldracca (rabbri-vidisco a pensarlo!) per l'ideale della più cara, pura, soave e santa beltà, non abbia poi ad esser concesso ad un fervente sacerdote, ad un zelante parroco lo sfolgorare dal pulpito le orrende bestemmie che si odono tuttodi, gli insulti abominevoli con che si disonestà a voce ed in iscritto, per le piazze e pei trivii la sacra persona ed autorità del Sommo Pontefice, senza che appostati delatori, spesso ignoranti, maligni sempre, appuntata nella memoria la paroluzza o la frase non ben misurata o anche distorta a malizia, non corrano ratti a farne ai Tribunali denunzia, con poscia il processo, i moniti e le vessazioni? Perchè, mentre si stampano francamente, e pubblicamente si vendono a poco prezzo giornaletti, libercoli, calendarii, dove la empietà usa il suo soverchio, guastando con sozze e villane parole e con più sozze e villane figure non pur l'intelletto e l'animo del nostro popolo, ma persino quell'abito di schietto buon senso e di squisita gentilezza onde va segnalato fra gli altri, avvezzandolo a gettarsi dopo le spalle ogni reverenza e sotto i piedi ogni autorità, abbia poi ad esser vietato come veleno un libercoletto di poche pagine, che in un modo facile, piano e a guisa di catechismo, rammenta una grande ed importante verità e avverte i buoni a cessare i pericoli di che l'errore li minaccia? Che giustizia, di grazia, è mai questa? Che forse, come ne fu resa da taluno ragione, la pubblicazione di questo libretto avrebbe recato offesa agli avversarii della nostra comune credenza? Oh sì, la verità all'errore non piace, ma che per questo? Si dovrà bandir dalla terra o chiuderle a doppio sigillo la bocca? Disapprovo anch'io quello zelo dissennato e torbido che crede aver tirato un gran punto quando ha armato la rabbia a difesa della verità, ed ha vuotato l'ignobile faretra d'ingiurie, senza addarsi che per tal guisa disonora la santa causa che vorrebbe difendere: ma quel libretto non è cotale, e se fosse stato, non l'avrei di certo permesso.

Ma fosse anche stato: domando di nuovo, perchè tanta delicata tenerezza per pochi discordi da noi e fra loro, e nessuna per tutto il resto che consente nei cattolici dommi? Avvisate voi forse, che un duro callo copra la coscienza di questi, e che non sia acerbamente offeso il loro cuore da quelli svergognati articoli, da quelle indegne caricature che sono lasciate correre liberamente per le mani di tutti? da quelli empì libri che vengon di fuori, e, tolto loro da voi anche l'ultimo ritegno, dilagano senza misura? da quelli che i nuovi predicatori s'affaccendano a diffondere, vendendoli a poco o eziandio regalandoli, e che son tutti pieni di veleno e calunnie, di scede invereconde contro il Papa, contro i preti, contro i Santi, contro i Sacramenti, contro ogni cosa a noi più cara e santamente diletta? Dalla *Roma empia*, per esempio, dalla *Camarilla*, dal *Prete e la Donna*, dal *Gallo di Caifasso*, dagli *Errori della Chiesa di Roma combattuti colla parola di Dio*, dalla *Bibbia in prigione* e da altri siffatti? Oh sapeste, Eccellenza, con che profonde e brucianti punture feriscan questi fatti il cuore, non pure di fervorosi credenti, ma di quelli altresì ne' quali le distrazioni del mondo pareano avere addormentata la fede seminatavi e cresciuta dalla pietà delle madri, oh! sapeste, quanto disdegno si accumuli e vada gonfiando minacciosamente per tanta inopportabile licenza, che più non potrebbe per aperto favore! Io ne sono spaventato tanto, che ho creduto debito di Vescovo e di cittadino il portare a pazienza la taccia di codardo piuttosto che gettare una favilla, cui gran fiamma forse seconderebbe; e in luogo di sfogare, come da ogni parte forte mi stimolavano, il mio immenso dolore al cospetto del pubblico, certo che la mia voce troverebbe un eco solenne nell'universale, ho preferito di rivolgermi a voi solo, richiamandomene alla vostra religione, alla vostra sapienza politica, alla vostra giustizia. Deh! porgetemi ascolto, e se vero anche fosse quello che taluni amici vostri van buccinando, ma che io credo calunnia, che desiderio o speranza

di gratificarvi per le bisogne politiche una grande potenza v'è ragione a postergare il vostro debito di cristiano e ad offendere il senso religioso de' vostri concittadini, deh! vi ricordi, che anco i Giudei avendo, per interesse del paese e della nazionalità loro, rigettato il regno di Dio, si persero l'uno e l'altro.

Quanto a me, costituito da Dio e dalla Chiesa custode della fede di questa insigne città e di questo popolo generoso e per religiose glorie celebratissimo, son fermo di compiere tutto intiero il mio debito; ed, esauriti senza profitto i miti temperamenti della prudenza, per quella stessa carità che mi ha fatto dolce e pieghevole alle condizioni dei tempi, finchè non pericolaro la fede, la coscienza mel consentiva, assumerò quello zelo animoso che si conviene a combattere le battaglie del Signore. Son pronto a tutto, e so che quando fui consacrato Vescovo, mi votai alle angustie, ai travagli, alla persecuzione e al martirio. E come promessi, così, coll' aiuto di Dio, farò.

Scusi V. E. la franca libertà del mio dire; ma ho creduto, così facendo, onorarvi. Dio vi ispiri consigli di bene, come le doti che adornano l'animo vostro lo fanno desiderabile a tutti e a me specialmente, che vi ho per mio figliuolo in Gesù Cristo, e che sarei lieto di porgermivi in effetto, quale io godo oggi di proferirmi — Di V. E. devotissimo servitore

GIOVACCHINO Arciv. di Firenze

Dall' Arcivescovado, li 9 dicembre 1859.

**Risposta alla suddetta lettera
del Barone Bettino Ricasoli**

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

La riverita sua lettera del 9 di questo mese mi ha tenuto lungamente perplesso, imperocchè da un lato essa dimostra la più lodevole sollecitudine per la fede cattolica, da un altro lo zelo della Casa del Signore spinge la S. V. Reverendissima fuori dei termini soliti nelle relazioni di un Vescovo con lo Stato.

Ma siccome V. S. Illustrissima e Reverendissima per buon fine soltanto ha tenuto una franca libertà di dire, così mi son risoluto a rispondere senza stile ufficiale, desiderando lealmente di calmare le sue apprensioni e di entrare seco in private e aperte spiegazioni.

V. S. Illustrissima e Reverendissima quando si degni di esaminare freddamente i nostri tempi e le presenti condizioni politiche dello Stato, che sa congiungere la libertà all'ordine, si persuaderà che alcuna credenza religiosa, e molto meno la cattolica, che è la professata fra noi dalla maggioranza, non può neppure sognare, non che temere, una persecuzione di veruna specie, nè da qualsiasi privato o Governo. Per lo che il merito del martirio non può essere che un infelice desiderio, giacchè se vi fosse chi volesse dare il sangue, non troverebbe chi volesse prenderlo. Ai nostri tempi non si tratta di persecuzione nè di protezione religiosa: si tratta di libertà di coscienza, e di libero esercizio di culto, purchè non sia turbato l'ordine pubblico. Questa libertà, che è un diritto di ogni essere responsabile a Dio, che è un fatto della coscienza universale, ed un principio del diritto pubblico di ogni Stato civile, non toglie che la religione cattolica, se non è più la dominante, non sia la prevalente e quella professata dal Governo e onorata con tutte quante le maniere.

Il limite di questa prevalenza e di questi onori si trova solo nel non escludere le altre religioni, e nel non impedire gli altri culti. Ciò non v'è dubbio, è cosa nuova nel nostro Stato; ma la Chiesa Cattolica non perderà a fronte di questo fatto nuovo, come non ha perduto in quelli Stati dove oramai è vecchio. Mi gioverò delle parole d'un gran cattolico e d'un gran politico, che l'istesso Pio IX ebbe per ministro, e che a Pio IX dette effettivamente il suo sangue: « Faut-il faire un
« cours d'histoire pour prouver que l'Eglise a su
« toujours, dans sa conduite extérieure, tenir compte
« des faits, qu'elle a suivis avec une admirable pru-

« dence et une grande sagacité, les phases de la vie
« sociale, et qu'elle a su y adapter son action et son
« influence? Telle est la vérité. Qu'on ne vienne donc
« pas nous présenter l'Eglise comme s'obstinant dans
« une routine aveugle, comme ne tenant aucun com-
« pte des faits extérieurs, et prenant les hommes pour
« des êtres condamnés à une immobilité absolue. Non,
« elle connaît mieux les lois de la Providence; la
« Providence qui a fait les hommes et la société per-
« fectibles, leur a prescrit le changement et le pro-
« grès; dès lors, la conduite de l'Eglise devait né-
« cessairement changer pour ne pas se trouver en
« opposition avec les lois de la Providence ».

Quindi è, che V. S. Illustrissima e Reverendis-
sima non deve credere avversata dallo Stato la reli-
gione cattolica se vi sono altre professioni, e se altri
culti si esercitano. Questa simultaneità è un diritto,
ripeto, è un fatto indistruttibile. La posso bensì assi-
curare che il Governo non ha mai permesso nè permet-
terà mai, che questo diritto si converta in abuso, in
pericolo e in danno pubblico. Il proselitismo è proi-
bito e punito: l'eccitazione all'odio scambievole,
proibita e punita: ogni occasione di pubblico disor-
dine prevenuta, o tolta via. Anco le mie recenti di-
sposizioni in proposito attestano che il Governo, men-
tre non riconosce altra autorità che la propria nello
Stato, sa esser fermo nella fede de' suoi padri senza
perseguitare nessuno, e senza permettere a nessuno
che si violi la libertà più sacra di tutte, ch'è quella
della propria coscienza.

Gli atti pertanto di Stato laico e indipendente
da ogni estranea autorità non possono essere censu-
rati di avversione ad alcuna credenza quando tute-
lano la tranquillità pubblica, che il Governo ha il do-
vere di conservare; e il Governo e non altri può
conoscere ciò che le nuoccia, o le giovi. Se egli nie-
ga la stampa o la ristampa di qualche scrittura, è
mosso da una ragione presente che il pubblico ordi-
nariamente non raggiunge. Ma ciò non impedisce, che

quelle idee non possano esser pubblicate, perchè V. S. Illustrissima e Reverendissima sa bene nella pericolosa materia della stampa esservi due vie stabilite dalla legge vigente, o quella della permissione Governativa sotto un certo numero di fogli, o quella della censura repressiva quando il volume è tale che non può essere uno di quei libricoli che volano a un tratto per le mani di tutti, e che qualche volta, buoni in sè stessi, possono esser pericolosi per la occasione. E per parlare di un'altra cosa a cui allude la sua riverita lettera, ho l'onore di osservare, che se lo Stato è cauto in questi tempi ad allontanare tutti gli eventuali disgusti che potrebbero sorgere quando i pulpiti fossero coperti da chi non è toscano, lo Stato non vuol privare per nulla i fedeli cattolici dell'insegnamento religioso, che certamente può esser somministrato abbondante e salubre da sacerdoti toscani, ma adempie ad un dovere che gli stessi Ministri del Santuario devon riconoscere sacro quant'altro mai.

Delle deliberazioni governative mal si può giudicare dalla esteriorità, molto più quando l'esame non sia affatto scevro da opinioni preconcepite; ma quando siano esaminate imparzialmente nel loro intrinseco, si vedrà che muovono da giuste ragioni, e sempre col fine della pubblica salvezza, non mai con quello di recare offesa alla Religione. A questa sarà sempre più efficacemente provveduto quanto più franche siano le relazioni dei Vescovi col Governo. Io mi fo un onore di pregare V. S. Illustrissima e Reverendissima a dirigersi al Governo per tutto quello che le sembri utile operare, assicurandola che ritroverà in esso la risoluzione costante di promuovere il bene e di impedire il male. Allora potranno anche dileguarsi molte ombre che fanno credere ciò che non sussiste, e che pur nondimeno posson generare perniciosi effetti.

Intanto mi reco a sommo onore di confermarmi
devotissimo: B. RICASOLI.

Dal Ministero dell'Interno, li 14 dicem. 1859.

DELLA PASTORALE

DI S. E. R. IL CARDINALE ARCIVESCOVO DI PISA

Abbiamo sotto gli occhi un nuovo testimonio delle intemperanze del partito clericale. L'animo nostro è compreso da profonda tristezza, ogni qualvolta ci vien dato conoscere come l'episcopato anzichè assumere quel contegno tranquillo e prudente che in tempi così gravi si addice, si fa battagliero e prendendo a difendere interessi mondani usa ed abusa di quella fede della quale dovrebbe essere geloso e zelante custode, di quella carità di cui dovrebbe farsi non nelle parole, che nulla valgono, ma ne' fatti primo maestro.

Quando la crociata bandita in Francia a favore del Papa pareva quasi finita; quando alle improntitudini dei vescovi francesi aveva posto freno Napoleone III nel discorso che egli pronunziò a Bordeaux; quando l'Europa si appresta a decidere insieme la causa dei Popoli e quella dei Principi; quando una grave e autorevole parola quanto altra mai imprende ora a trattare e svolgere senza passione la questione Romana; quando insomma havvi bisogno di conservar nelle popolazioni quella calma e quell'ordine che è la suprema necessità del momento, è doloroso vedere i ministri del Santuario, coloro che dovrebbero essere gli Angeli della pace, farsi fomentatori, di civili discordie, avidi di accrescere ai tanti nostri mali quello delle dissensioni religiose, e speculando sulla ignoranza e sul bigottismo, studiosi di armare il braccio dei credenti a prò di una Religione che qui non fu mai attaccata, che qui non fu mai vilipesa, che è onorata oggi come lo era in passato, e che più lo sarebbe, se chi ne è ministro volgesse gli sguardi più spesso al Cielo e meno sovente alla terra, bandisse la parola divina, senza mischiarvi tutti quegli affetti e quegli interessi umani che la immiseriscono e la riducono poco rispettata; e attendesse piuttosto il trionfo della Chie-

sa dalla fede de' credenti, anzi che dai duecento milioni d'armati che s'invocano a combattere per lei.

Il documento cui noi accennavamo è una Pastorale del cardinal Corsi, Arcivescovo di Pisa, mediante la quale egli rende pubblica al Clero della Diocesi a lui soggetta una lettera da lui indirizzata al Papa « a fine di consolarlo nelle gravi tribolazioni che anche di presente ne amareggiano lo spirito, » e la risposta che dal Papa ei n'ebbe.

La Pastorale dell'Eminentissimo Arcivescovo non rifugge invero di quella cristiana pietà che certo adorna o dovrebbe adornare l'animo di un cardinale di S. R. Chiesa, di un successore degli Apostoli. Al linguaggio concitato, ai giudizi avventati, alle accuse insussistenti (e ci sia grato Monsignore del benigno epiteto), ai troppo fervidi eccitamenti che egli dirige ai suoi sottoposti, saremmo tentati di crederla documento uscito dalla penna di Luigi Veuillot o di Don Margotti, se lo stile curialesco, le frasi di rigore, i soliti luoghi comuni non ci facessero persuasi, che questo documento uscì dalle stanze stesse non ha guari abitate da quell'anima pia e benedetta dell'arcivescovo Parretti, al quale di tanti benefici è debitrice la Diocesi Pisana.

Comunque siasi, egli è certo che nè opportuno, nè utile alla religione è lo sfogo che all'anima sua contristata da tanti mali mondani l'Emin. Corsi ha dato.

Non è opportuno, perchè, torniamo a ripeterlo, ognuno comprende di leggieri che questi non sono i tempi nei quali l'episcopato può assumere quel linguaggio, nè queste le circostanze per predicar dottrine, le quali mostrano apertamente la incorreggibilità di tutti coloro che si fanno a difendere il governo temporale dei Papi, e la impossibilità assoluta di riformarlo, mentre quelli che ne sono i più ardenti fautori fanno mostra di una sì incivile intolleranza.

Non è poi utile alla Religione lo abbandonarsi a tanta ira, perchè ognuno che si faccia a leggere la Pastorale in esame, se è in buona fede, se non è trascinato da spirito di setta può agevolmente convin-

cersi quanto sieno lungi dal vero tutte le cose lamentate dall' Eminentissimo, e come sieno immaginariî quei mali su' quali egli sparge lacrime sì amare.

Egli è ben vero che gravi « sono i pericoli che sovrastano ai popoli, mentre il nemico del comun bene non si è mai visto più rabbioso..... fare ogni sforzo per introdurre lo scompiglio e la confusione nel gregge ed avere così agio di menar guasto, sperdere e divorare le agnelle ». Ma nel vergar queste linee l' Eminentissimo Cardinale non pensò al mal governo che in nome del Papa si fece per lunghi e lunghi anni nelle Romagne? Non pensò alle mille e mille vittime che alla conservazione dell' Autorità politica del Papa immolava il Cardinal Rivarola? Non pensò ai giudizi statarii e alle pene efferate che generali austriaci in nome del Papa e nell'interesse del Papa applicavano nelle Romagne? Non pensò alle stragi recenti di Perugia? E non dubitò che a chiunque cadesse nelle mani la sua pastorale il linguaggio mistico da lui usato non rammentasse piuttosto tutte le tirannie commesse per sostenere questa larva, che non ha più nome, che non ha più causa, che non ha più legittimità? Non dubitò che nelle agnelle disperse e divorate non si ravvisassero i popoli angariati e tiranneggiati in nome del Papa?

Egli è ben vero che non è giusto, nè buono lo intento cui mira e che non più giusti o buoni sono i mezzi che adopera per riuscirvi, « mentre trae partito da tutto, e tutto rivolge a pervertire la mente « dei fedeli, e guastarne il cuore, tutto a screditare « l' autorità, sconvolgere e turbare le coscienze, tutto « a scalzare i fondamenti, e manomettere i principii « su cui basa la Religione e la Società ». Ma sorse mai in pensiero all' onorando Porporato che queste sue stesse parole poteano e con maggior ragione rivolgersi contro di lui e contro i suoi confratelli? Crede forse l' Eminentissimo che i Popoli possano dimenticare che per sostenere il dominio suo il Papa trae partito da tutto, dalla forza delle armi straniere per imporre a coloro che distinguono ciò che è di essenza divina da

ciò ch'è creazione umana, e dalla superstizione religiosa contro coloro che si lasciano troppo avvincere per la propria ignoranza dalle parole altrui? Crede forse l'eminentissimo che sia buono ed utile mezzo per ridonare al Papa quel potere le cui dubbiose e troppo dubbiose origini oggi la civiltà rinnega, volgersi alle coscienze e profanamente confondendo ciò che dee tenersi per sempre disgiunto, perturbarle e agitarle? Crede forse l'Eminentissimo che la Religione che egli piange manomessa ne' suoi principii, sia avvantaggiata dalla guerra di cui il Clero si fa banditore contro la Società, contro la civiltà, contro il progresso?

E venendo alle accuse formulate nella Pastorale ve ne ha forse una che giusta e vera sia?

Si dice che il Teatro non è più una scuola di Religione e di Civiltà, che ora si profana sulla scena ciò che ha di più augusto e venerabile la Religione. Che Monsignore ci offra un esempio di queste vergogne, che egli a buon dritto lamenterebbe, se fossero vere. Questa è una pura e gratuita asserzione, smentita ogni giorno da' fatti, smentita poi da questo fatto principalissimo, dall'esser cioè la censura teatrale esercitata sotto il Governo del Ricasoli dallo stesso uomo che la esercitava sotto il Governo del Landucci e collo stesso rigore e con non minori riguardi alla morale e alla Religione.

Si dice che la stampa si informa di quella irreligiosa indifferenza, scostumatezza e libertà che forma la caratteristica e il principal distintivo del secolo: e l'Eminentissimo è addolorato « dall' avere innanzi agli

- occhi le sanguinose ferite che reca a tante anime
- deboli e incaute il giornalismo e quella colluvie di
- libri, di fascicoli, e fogli volanti che esce tutto di
- dalle tipografiche officine, e tutto invadendo tutto
- corrompe, mentre è raro che in siffatti scritti non
- si offenda la cristiana carità, non si violi la legge
- della convenienza e del pudore, nè si oltrepassino
- i confini segnati dalla giustizia, dalla religione, dal-
- l'onestà, dal dovere ».

Noi saremmo quasi tentati di credere che l' Arcivescovo Pisano volesse scherzare scrivendo siffatte parole. Ma poichè sarebbe ingiuria sopporgli tali intendimenti, mentre egli esercita il sacro suo ministero, noi dobbiamo dal lato nostro protestare contro queste insinuazioni poco amorevoli, contro queste accuse che ci si muovono contro.

Sì, noi protestiamo, Eminenza, contro i vostri giudizi perchè noi vediamo in quelli un' ingiuria immeritata, perchè non sappiamo tollerare che altri ci attribuisca, sia pure con onesti e religiosi intendimenti, mire disoneste e sacrileghe. Noi protestiamo a nome di tutto il giornalismo, a nome di tutta la stampa contro le vostre inconsiderate parole.

Protestiamo contro di voi, e usando delle vostre stesse frasi, vi diremo che non è la stampa di libertà amante che tutto corrompe e tutto invade, ma è la stampa de' vostri proseliti, de' vostri seguaci, è la stampa clericale quella che viola ogni legge di convenienza, che infama e diffama, che oltrepassa i confini segnati dalla giustizia e dal dovere, dalla Religione, che loda le rapine, i saccheggi, le stragi, che ne esalta gli eroi, purchè sien fatte a profitto delle pretensioni curialesche, che inventa gli stupri di Verrucchio e gli omicidi di Sant' Arcangelo per calunniare la parte liberale. Protestiamo, Eminenza, contro le vostre parole a nome di quella stessa « carità cristiana che ve le fa dettare, e protestiamo a fronte alta, e pubblichiamo solennemente la nostra Protesta senza toglierne una sola parola, senza velarne una sola frase, senza nascondere sotto il mistero dei puntolini, come fate voi, il nostro pensiero. — Firenze 28 dicembre 1859.

DOCUMENTI PUBBLICATI DA A. ZANOBINI riguardanti il dominio temporale del Papa e l' unione delle provincie Pontificie al Regno d' Italia.

(1808)

Nell' anno 1813, allorchè Parigi fu invasa dagli eserciti, tante volte sconfitti, del Re collegati contro Napoleone e questi ebbe abdicate le due corone, Cobentzel delegato dell' Austria s' impossessò degli archivi della segreteria di Stato del Regno d' Italia; ma gli atti più segreti rimasero presso il conte Anto-

nio Aldini ministro, e pervennero poi per codicillo a Vincenzo Cristiani suo segretario intimo, il quale mosso da singolare affezione e dal vincolo di affinità che mi legava ad Aldini, volle a me affidarli, affinché a mia scelta me ne valessi in onore di lui, a lume e ad incremento della storia patria.

Troppo tardi invero; chè ora, carico di anni e di cure al tutto alleno dalle lettere, non potrò al nobile assunto in modo condegno soddisfare. Pur nondimeno mi posi all'opra, e, se la vita mi basterà a compierla, non sarò, spero, senza utilità, perciocchè colla scorta di que' documenti rettificherò alcuni errori, e narrerò fatti importantissimi che dagli storici di quel tempo furono ignorati o posti in dimenticanza.

Poc' anzi lo dovea, in giusa di avaro, tenere nascosto il tesoro che m'ebbi in dono, stantechè una parte di esso, e la più preziosa, non potevasi esporre alla vista del duplo governo che ci opprimeva. Ora che, mercè di Dio, rinati a nuova vita, riposiamo sotto l'ombra di Vittorio Emanuele II Re liberale e magnanimo, pubblicherò frattanto i documenti che più rilevano e, spinto dalla opportunità porrò innanzi quelli, i quali danno a divedere che la Corte romana non può cambiare natura; che qual è al presente tal era al cominciamento di questo secolo; che non valgono a rimuoverla i consigli, le ammonizioni, le avversità; che Napoleone I, restauratore in Francia della religione cattolica, ebbe a convincersi del a repugnanza ed incompatibilità fra la sovranità temporale e l'autorità veneranda del capo supremo della chiesa; che egli risolvè in fine di sottrarre lo Stato romano alla signoria clericale e di unirlo, non all'Impero, come in mal punto risolvè dappoi, ma alle altre provincie del regno.

Il suo ministro segretario di Stato aspirava in paese alla unione della penisola. Ben sanno i Veneziani con quanta sollecitudine si adoperasse nell'ottenere che la infelice Venezia, abbandonata all'Austria nel trattato di Campo-formio, fosse dopo la pace di Presburgo definitivamente aggregata al Regno d'Italia. Per le istanze di lui anche fu annesso al regno il ducato di Guastalla già assegnato a Paolina: Egli indusse il Principe Viceré a trattare col suocero la cessione del Tirolo Italiano. Ma Napoleone volle intronizzare i suoi congiunti, e fu questa una delle cagioni della sua ruina. Così egli tenne divisa l'Italia per dare alle sorelle sede regia o principesca a Carolina in Napoli, ad Elisa in Toscana, poi a Paolina in Piemonte già incorporato colla Francia. Rimaneva la Corte romana, che, avversa ad ogni progresso civile, non poteva reggersi a fronte delle istituzioni, delle leggi, degli ordinamenti uniformi degli altri paesi d'Italia: onde essa, com'ora, si studiava con occulte insidie e con richiami ai Sovrani di Europa, di dare a credere che quel provvedimenti presi per la prosperità ed a guarenzia dei popoli e degli Stati, fossero volti a distruggere la religione cattolica. Era un ribellarsi contro la Chiesa lo arrolarsi nella guardia civica chiamata a mantenere l'ordine pubblico, o nell'esercito destinato a respingere i nemici d'Italia: Era un' empietà l'ugaglianza davanti la legge, la tolleranza dei culti e delle opinioni, l'immorale e sacrilego il codice civile, che aveva destata l'ammirazione di tutta Europa. Alla fine Napoleone ebbe in sua mano un carteggio clandestino del cardi-

nale Antonelli (nome nefasto), che provocava gli Italiani alla inobbedienza ed al disordine, ond' ei commise ad Aldini d' inviare a Marescalchi la nota che qui trascrivo. N. 41. Pr. ris.

REGNO D' ITALIA

Parigi il 1 giugno 1806.

Il Ministro Segretario di Stato

A S. E. il signor Marescalchi Ministro delle relazioni interne.

» Eccellenza,

« È mente di Sua Maestà che Vostra Eccellenza trasmetta immediatamente al signor Cardinale Caprara ambasciatore della Corte di Roma una nota del tenore seguente:

« Il sottoscritto Ministro delle relazioni estere ec. ha ordine da S. M. l' Imperatore e Re di far conoscere al signor Cardinale Caprara, ambasciatore della Santa Sede presso S. M. I. e R. che alcune querele inopportune della Corte di Roma relativamente alla legislazione del Regno d' Italia, e una clandestina corrispondenza del signor Cardinale Antonelli con alcuni ecclesiastici hanno sparso in qualche parte del Regno semi d' insubordinazione e disordine.

« S. M. non ha potuto vedere senza indegnazione, che quella autorità, la quale è stata creata da Dio per mantenere sulla terra l' obbedienza e l' ordine, impieghi le armi più pericolose per spargere la turbolenza e la discordia.

« Gesù Cristo diè un esempio ben diverso e predicò costantemente l' obbedienza a Cesare e la concordia fra i cittadini.

« S. M. ha ricevuti da alcuni mesi molti dispiaceri dalla Corte di Roma, ma se mai la misura giungesse al colmo, ben saprà servirsi del suo potere per dissipare le cospirazioni ordite dagli emissari inglesi che sono nemici così della Francia come del Papi.

« S. M. ha incaricato il sottoscritto di trasmettere queste osservazioni al signor Cardinale Caprara, onde per suo mezzo pervengano a Sua Santità, la quale certamente non lascerà di dare gli ordini più precisi ai suoi Ministri affinché non si permettano di fare o di scrivere cosa contraria alla pubblica tranquillità e alle leggi dello Stato.

« Adempiti gli ordini di S. M. ho l' onore di ripetere alla Eccellenza Vostra le proteste della mia più alta considerazione.

A. Aldini ».

L' 11 dicembre del 1806 Napoleone pubblicò in Berlino, teatro dei suoi trofei, il decreto con cui metteva in istato di blocco le isole britanniche e vietava la introduzione e il traffico delle mercanzie inglesi. Così muoveva al suo fiero nemico una guerra, se gli stati del continente lo secondavano, più formidabile di quella che fare gli potesse per forza d' armi. Egli aveva per fermo che i potentati d' Europa si conformerebbero al decreto dell' 11 dicembre: ma il sovrano di Roma pertinacemente ricusò di chiudere i suoi porti agli Inglesi ed alle merci loro, e di far lega coi regni d' Italia e di Napoli a difesa della Penisola. Napoleone pertanto a rimuovere ogni ostacolo fra i due regni, con decreto del 2 aprile 1808, tolse le Marche al giogo pontificale agglungendole al regno d' Italia, di cui già facevano parte le Legazioni cedute nel trattato di Tolentino.

Roma incorreggibile non cangiò stile. L' Antonelli cardinale decano e monsignor Arezzo pro-governatore, disseminando sospetti nel popolo di Roma lo trassero ad ammutinarsi, e Pacca cardinale segretario di Stato faticava con note circolari le Corti cattoliche e dava segreti ordini ai vescovi ed ai parrochi di persuadere alle loro gregge essere fedeltà e peccato qualsiasi innovazione.

Napoleone, convinto per tante prove che la sovranità pontificale, cagione continua di disordini, profana e scema la religione, prese il partito di lasciare che il Papa continuasse a risiedere in Roma spogliato del potere temporale, libero da cure terrene, e di staccare Roma col suo circondario dagli Stati retti a monarchia, concedendole di governarsi con leggi proprie come città libera alla foggia dei bassi tempi. Così, dimorando il Papa in luogo non soggetto a dominio monarchico, non era a temersi che ne avesse ombra la potestà spirituale e ne fosse lesa la indipendenza. Comunicato ad Aidini il suo disegno, gli ordinò di presentargli un rapporto ed i decreti sul modo di metterlo ad esecuzione.

Aidini poco stante consegnò a Napoleone il rapporto ed i decreti che ora do in luce. Napoleone stava in quel punto per recarsi a tutta fretta in Spagna a riparare gli errori commessi dai suoi marescialli discordi fra loro; laonde, per avere agio di esaminare que' decreti, ingiunse ad Aidini di rammetterli al Conte Maret ministro segretario di Stato dell' Impero che con lui partiva.

N. 69 Pr. ris.

SEGRETERIA DI STATO (*Oggetto del Rapporto*)

Primo Statuto Romano,

RAPPORTO a Sua Maestà l' Imperatore dei Francesi ec. ec. ec.
Sire!

Vostra Maestà Imperiale e Reale ha creduto che sia giunto il momento di fissare il destino di Roma.

Essa mi ha ordinato di esaminare quale fra i diversi governi che Roma nei bassi tempi ha avuti, sia più adattato alle attuali di lei circostanze ritenendo la forma di governo libero.

Rilevasi dalle storie che Crescenzio governò molti anni Roma col titolo di Patrizio e di Console.

Giovanni XV Pontefice, essendo ricorso contro di lui ad Ottone Imperatore, questi lo confermò nella carica e gli fece giurare fedeltà all' Imperatore.

L' alto dominio degli Imperatori in Roma si è esercitato senza contraddizione durante tutta la linea degli Ottoni e dei Corradi e solo cominciò ad indebolirsi sotto Federico I.

Risorse poi colle molte repubbliche italiane anche la repubblica romana, ed ebbe nel secolo XIII capo del governo un Matteo di Casa Orsini col titolo di Senatore, e ne fu in memoria condata una medaglia votiva.

Per molto tempo i Re di Napoli della Casa d' Angiò furono Senatori di Roma.

Niccolò III Pontefice ritenne per sé la dignità Senatoria e con bolla del 1268 rescrisse che niun Senatore potesse eleggersi senza l' approvazione del Papa.

Da quell' epoca tutti i Senatori di Roma sono stati nominati dai Papi ed è invalso che fossero forestieri.

Era presso il Senatore un Consiglio chiamato di Conservatori. Questi erano scelti fra le primarie famiglie di Roma, proposti dal Senatore ed approvati dal Papa.

Di tempo in tempo cercarono i Pontefici di diminuire la giurisdizione e le prerogative dei Senatori, talchè negli ultimi tempi era ridotta la loro carica quasi ad una semplice onorificenza.

Mi è parso che il far risorgere questa forma di governo, restituendo al Senatore le antiche prerogative, fosse cosa adattata alle circostanze dei tempi presenti ed insieme grata al popolo romano.

Il dichiarare Roma città libera imperiale, il tenervi V. M. per sé e per la sua Corte un palazzo, non può non destare nell'animo dei Romani le idee più lusinghiere.

Nelle altre disposizioni dello Statuto mi sono attenuto a ciò che Vostra Maestà in simili circostanze ha altre volte praticato.

Formano poi soggetto di tre separati decreti.

1. La nomina del Senatore e di un determinato numero di Conservatori, incaricati provvisoriamente del governo e di presentare a Vostra Maestà delle liste per completare il Magistrato.

2. La riunione al Regno d'Italia e la dipartimentazione dei paesi componenti lo Stato romano.

3. Varie disposizioni relative a Sua Santità,

Sono col più profondo rispetto

Sire

Di Vostra Maestà Imperiale e Reale

Parigi, 19 settembre 1808.

Umil. Obbmo Fedelmo Servitore e Suddito

Antonio Aldini

N. 69, Pr. r.

REGNO D' ITALIA (*Minuta di Decreto*)

Registro N.

F.

Sommario del Decreto

Primo Statuto Romano.

NAPOLEONE per la grazia di Dio e per le Costituzioni Imperiali dei francesi, Re d'Italia, ec. ec. ec.

Volendo noi ridonare al popolo romano quella forma di governo, di cui in altri tempi ha goduto,

Abbiamo ordinato e decretato, ordiniamo e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Roma è città libera imperiale.

Art. 2. Il Palazzo del Quirinale colle sue dipendenze e col suoi accessori è dichiarato Palazzo Imperiale.

Art. 3. I confini fra il territorio romano ed il nostro regno d'Italia sono determinati da una linea, la quale partendo da Certeveri passa per Baccano, Palestrina, Marino, Albano, Monterotondo, Palombara, Tivoli, e proseguendo sempre in distanza di due miglia dal mare si riunisce a Certeveri.

Art. 4. I territorii dei paesi intersecati dalla predetta linea formano il Circondario di Roma, eccettuato tutto quello che resta fra il mare e la linea stessa.

Art. 5. Un Senatore ed un Magistrato di quaranta conservatori formano il governo della città e del suo territorio.

Art. 6. Il potere esecutivo risiede presso il Senatore: il legislativo presso il Magistrato dei Conservatori. Il Senatore ha l'iniziativa delle leggi.

Art. 7. La carica di Senatore è a vita. Quella di conservatore

a quattr' anni. Il Magistrato si rinnova ogni anno di una quarta parte: Nei primi tre anni la sorte ne determina l' uscita: Negli altri consecutivi è regolata per turno.

Art. 8. Dieci Conservatori per lo meno saranno tratti dai diversi paesi componenti il territorio.

Art. 9. Il Senatore è sempre nominato da Noi e dai nostri Successori. Per questa prima volta ci riserviamo pure di nominare il Magistrato dei Conservatori. In seguito, facendosi luogo al rimpiazzo, il Senatore nomina ai posti vacanti sopra lista doppia presentatagli dal Magistrato.

Art. 10. Il potere giudiziario è esercitato in nome del Senatore da giudici nominati dal medesimo. La loro carica è a vita. Non possono essere rimossi che per causa di prevaricazione o di negligenza in ufficio da riconoscersi dal Magistrato, dei Conservatori, o per condanna a pena afflittiva od infamante.

Art. 11. Cinque Edili, nominati dal Governo nel modo con cui si rimpiazzano i Conservatori, soprintendono alla conservazione degli antichi monumenti ed alla manutenzione degli edifici pubblici. Per quest' oggetto è posto ogni anno a loro disposizione un fondo speciale da determinarsi dal governo.

Art. 12. Non v' è fra il Regno d' Italia e lo Stato romano alcuna dogana intermedia. Per altro il Governo di Roma potrà imporre alle porte della Città dazi di consumo.

Per anni nessun ecclesiastico potrà coprire cariche civili in Roma e nel suo territorio.

N. 69. P. r.

REGNO D' ITALIA (*Minuta di Decreto*)

Registrata N.

F.

Sommario del Decreto

Aggregazione al Regno d' Italia dei paesi componenti lo Stato Romano.

NAPOLEONE per la grazia di Dio e per le Costituzioni Imperiali del Francesi, Re d' Italia, ec. ec. ec.

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Tutti i paesi componenti lo Stato romano, ad eccezione di Roma e suo territorio determinato dal primo nostro Statuto romano, sono irrevocabilmente ed in perpetuo riuniti al nostro Regno d' Italia.

Art. 2. Il possesso di questi paesi sarà formalmente preso il giorno e vi si inalzeranno le armi del Regno.

Art. 3. Nello stesso giorno vi sarà pure pubblicato il Codice Napoleone. Le disposizioni del Codice non avranno forza di legge che dal giorno.

Art. 4. I paesi come sopra aggregati formeranno quattro dipartimenti, cioè:

1. Dipartimento del Circeo — Capoluogo Velletri.
2. Dipartimento del Cimino — Capoluogo Viterbo.
3. Dipartimento del Trasimeno — Capoluogo Perugia.
4. Dipartimento del Ciltunno — Capoluogo Spoleto.

Art. 5. Questi nuovi Dipartimenti verranno organizzati tanto nell' amministrativo quanto nel giudiziario secondo le leggi ed i regolamenti del Regno.

Art. 6. Formeranno questi stessi Dipartimenti una divisione militare, di cui sarà Capoluogo.

Art. 7. Al Principe Vice Re nostro amatissimo figlio sono at-

tribuite le più estese facoltà per l'esecuzione del presente Decreto, che sarà pubblicato ed inserito nel Bollettino delle leggi.

Dato dal nostro Imperiale Palazzo di S. Cloud questo dì settembre 1808. N. 69. P. ris.

REGNO D'ITALIA (Minuta di Decreto)

Registrata N. F. Sommario di decreto

Nomina del Senatore di Roma e del Magistrato ddi Conservatori.

NAPOLEONE per la grazia di Dio e per le Costituzioni Imperiali
peratore del Francesi Re d'Italia, ec. ec. ec

Visto il nostro primo Statuto Romano, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Il Principe Francesco Aldobrandini Borghese è nominato Senatore di Roma.

Art. 2. Sono nominati al Magistrato dei Conservatori i signori.

Art. 3. Il Senatore ed i Conservatori soprannominati formeranno provvisoriamente il Governo e ci presenteranno entro un mese una lista tripla del numero dei Conservatori da scegliersi a completamento del Magistrato

Dato dal nostro Imperiale Palazzo di S. Cloud questo dì settembre 1808. N. 69. P. r.

REGNO D'ITALIA (Minuta di Decreto)

Registrata N. F. Sommario del Decreto

Disposizioni a riguardo di Sua Santità.

NAPOLEONE per la grazia di Dio e per le Costituzioni Imperiali
peratore del Francesi, Re d'Italia, ec. ec. ec.

Visto il nostro primo Statuto Romano abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La Chiesa e la Piazza di S. Pietro, il Palazzo del Vaticano e quello del Sant'Ufficio colle loro dipendenze appartengono liberamente a Sua Santità.

Art. 2. Al Capitolo ed all' Fabbrica di S. Pietro sono conservati tutti i loro beni sotto quell' amministrazione che piacerà al Papa di stabilire.

Sua Santità percepirà un annuo reddito in beni di un milione di lire Italiane, e conserverà tutte le onorificenze di cui godeva per lo passato.

Dato dal nostro Imperiale Palazzo di S. Cloud questo dì settembre 1808.

Napoleone dalla Spagna mentre ferveva la guerra, ordinò ad Aldini, allora in Milano, prendesse cautamente notizie delle cose di Roma e vedesse se conveniva di dare esequimento ai decreti seco lui concordati e di vincolare gli ecclesiastici ed i Magistrati mediante il giuramento di fedeltà e di obbedienza alle leggi del regno. — Ecco la risposta di Aldini.

Milano 11 novembre 1808.

N. 70 bis. P. r

Sire

Ho eseguito gli ordini di Vostra Maestà Imperiale e reale colla circospezione ch' Essa mi aveva prescritta, e mi faccio un dovere di umiliarle il risultato delle mie osservazioni

Il Papa, che non ha mai goduto in Roma della pubblica opinione, è però riuscito negli ultimi tempi ad interessare alcuni fanatici, che chiamano la di lui ostinazione costanza eroica, ed aspettano ogni giorno un miracolo del cielo in suo favore.

A riserva di questi e di pochi ricchi che temono di vedere in un cambiamento di governo distrutti i loro privilegi ed accresciute le imposte prediali, tutti i ceti sono concordi nel desiderio di un nuovo ordine di cose, e tutti ne sospirano il momento.

Non debbo però dissimularle che questa generale disposizione degli animi è principalmente animata da due cose, cioè dalla lusinga che siano rimessi in corso gl'interessi del debito pubblico, che formano il sostentamento di una gran parte delle famiglie e dalla speranza di vedere Roma diventare capitale di un grande Stato, speranza a cui i Romani non sanno rinunciare.

Se mi fosse permesso di umiliare alla Maestà Vostra le mie rispettose riflessioni, dovrei rappresentarle che nel complesso delle circostanze non saranno forse inutili le seguenti cautele.

1. Siccome gl' Inglesi non hanno lasciato di esagerare in Roma i passati avvenimenti di Spagna, così parrebbe opportuno, prima di procedere ad un cambiamento, l'attendere che gl'indubitati successi delle armi di Vostra Maestà abbiano rianimato il coraggio dei buoni ed abbattute le folli speranze dei preti,

2. Non so se convenga insistere molto per ottenere subito il giuramento degli ecclesiastici e dei pubblici funzionari. Vostra Maestà non ha bisogno del giuramento per assicurarsi di essere obbedita. Tutti si sottometteranno ad obbedire, ma non tutti si adatteranno a giurare, perciocchè i preti considerano l'obbedienza come un atto necessario, ed il giuramento come un atto volontario, il quale comprometterebbe le loro coscienze.

3. Se Vostra Maestà non vuole nel momento rimettere in corso gl'interessi del debito pubblico, sarà però utile il lasciarne travedere la speranza ordinando immediatamente la liquidazione del debito stesso.

4. Così pure se V. Maestà persiste nel divisamento di non accordare a Roma un esteso territorio, sarà cosa opportuna dare a quella parte del decreto, che riguarderà quest'oggetto, una cert'aria di provvisorio, onde tenere eretti gli animi dei cittadini romani nell'aspettativa di cose maggiori.

5. Finalmente, ricordando di avere proposto a V. M. di lasciare al Papa il Palazzo del Vaticano, siccome contiguo alla Chiesa e Piazza di S. Pietro, dichiarando Palazzo Imperiale quello del Quirinale, mi trovo in dovere di significarle che il Papa, contro il costume dei suoi antecessori, si è ostinato a volere abitare appunto il Palazzo del Quirinale, donde protesta di non volere uscire, avendo a questo intendimento fatto murare alcune porte del palazzo e dare altre inette disposizioni. Vedrà quindi V. M. se in tale circostanza convenga o no di precisare qual Palazzo debba abitarci dal Papa.

Sono col più profondo rispetto — Sire — della M. V. I. e R.

Napoleone, seguendo il consiglio di Aldini, temporeggiò. Poi, vinta di nuovo l'Austria a Wagram, gli parve tempo di compiere il suo disegno, e volle aumentare la rendita del Papa fino ai due milioni. Ma dopo le proteste di Pio VII, dopo la scomunica lanciata contro Napoleone stesso e tutti i suoi cooperatori, ai saggi divisamenti succedettero gl'impulsi dell'ira: Roma fu unita all'impero di Francia ed il Papa fu trasportato a Savona.

A. ZANOLINI





